

Fumetti

Se i quaderni dal carcere testimoniano l'infinita tragedia della Palestina: l'arte del racconto di un popolo che (r)esiste

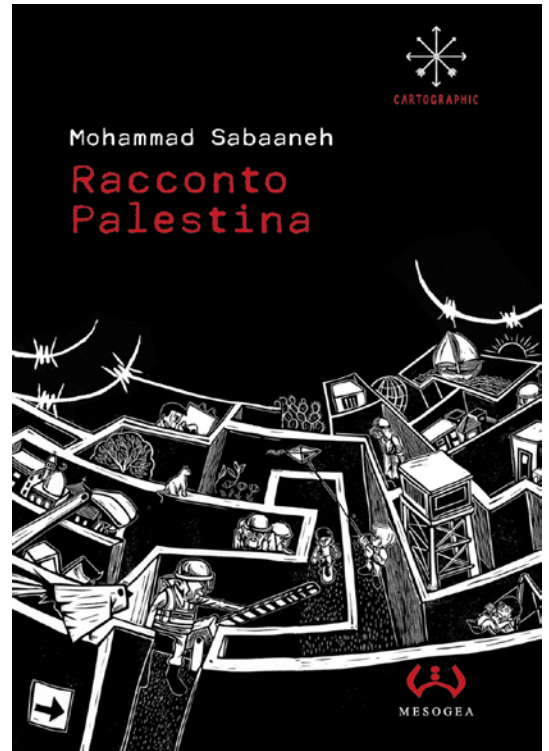


Ali Raffaele Matar

Perché si scrive? Perché si racconta? Giorgio Manganelli direbbe, non senza una punta di ironia, che lo si fa perché non si è capaci di fare altro. Ma se al mondo c'è chi può "fare altro", bisogna rammentare chi

non dispone di alcun altro mezzo all'infuori del racconto. Per Refaat Alareer, ad esempio, raccontare è un atto di vita, di resistenza, di costruzione della memoria. E siccome le storie sopravvivono a ogni esperienza umana, a volte, una patria finisce per diventare essa stessa un racconto. Esattamente come nel caso della Palestina, la cui volontà di (r)esistere è strettamente legata ai racconti che si trasmettono, di generazione in generazione, affinché non si dimentichi cos'era la Palestina prima dell'occupazione di Israele. E, in effetti, il colonialismo agisce proprio sottraendo agli autoctoni il diritto alla memoria, attraverso l'assassinio di ogni pensatore, narratore, testimone o artista. Se non fosse così, non si giustificerebbe in alcun modo l'uccisione mirata del poeta e docente palestinese Refaat Alareer, deliberatamente bersagliato da Israele lo scorso dicembre, a Gaza. A chi ancora nega l'evidenza, il massacro di Alareer dovrebbe far comprendere che far fuori gli intellettuali, le menti che pensano e arricchiscono il tessuto culturale di un popolo, è il più evidente tra i segnali di intento genocida, perché riduce ogni speranza di progresso e priva l'umanità tutta di una voce irripetibile, insostituibile, inestimabile. Non a caso,

prima di scomparire, il poeta aveva lasciato, ai posteri ancora capaci di provare empatia, il monito di raccogliere il suo testimone: "Se dovessi morire, fa che porti speranza, fa che sia un racconto". Un altro artista palestinese capace di smuovere gli animi con i suoi racconti è il fumettista Sabaaneh, che con il suo *Racconto Palestina* (Mesogea, 2023) descrive la tragedia del suo popolo intrappolato su più fronti, costretto a passare costantemente da una prigione all'altra: da quelle classiche, di dimensioni asfissiantemente ridotte, agli invivibili villaggi palestinesi che, sotto occupazione militare israeliana, si sono tramutate nel tempo in vere e proprie prigioni circondate da muri, checkpoint e insediamenti illegali. E così, questo "quaderno dal carcere" a fumetti finisce per diventare una "Mille e una notte" in cui si ribaltano i ruoli: la cella si fa regno del racconto ma Shahriyar non è più un re iracondo bensì un ostaggio palestinese, archetipo del palestinese medio, vittima di un sistema, quello israeliano, che da più di mezzo secolo applica la detenzione amministrativa (la carcerazione preventiva senza alcuna accusa) al preciso fine di strozzare i palestinesi e spingerli a desistere da ogni minima volontà di ribellione o voglia di giustizia e indurli a lasciare la propria terra in modo da inglobarla nella tanto ambita e mai sopita "Grande Israele" che includerebbe tutti i piccoli pezzetti di terra rimasti ai palestinesi. E Shahrazad? Nella penna di Sabaaneh, diventa un morigerato



"Racconto Palestina" Sabaaneh

uccellino che, nell'istante in cui si posa sulla finestra della cella, fa un patto col carcerato: raccontare storie per salvarsi e ricostruire – col segno e il disegno – la mappa della memoria di un popolo che ancora resiste dopo aver subito ogni sorta di sopruso immaginabile e che ha accettato di subire il carcere pur di non lasciare la propria terra. Sabaaneh, attraverso la linoleografia, dà vita a illustrazioni allegoriche, potenti e claustrofobiche ma anche lisergiche e poetiche, che gridano sete di libertà e rivalsa e in cui ogni dettaglio è una storia a sé. Non semplici immagini a corredo di una sequela di racconti ma vero e proprio fulcro dell'opera. Interessante il ruolo della "fotografia" come leitmotiv della narrazione, cornici che si sostituiscono al carcerato per chi lo attende fuori e che consentono a chi è in cella di conoscere i cambiamenti e la crescita dei figli o di parenti e amici scomparsi. In lizza ai premi Comicon 2024 per la miglior traduzione (a cura di Enrica Battista), a metà tra la denuncia di Seth Tobocman e la malinconia delle vignette di Najji Al Ali, *Racconto Palestina* dimostra quanto sia urgente e necessario leggere le opere e ascoltare le voci degli artisti palestinesi, senza il filtro di intermediari terzi. Da accompagnare alla visione di due film palestinesi che raccontano la tragedia delle donne nelle carceri sioniste: *3000 notti* (2015) di Mai Masri e *Bonboné* (2017) di Rakan Mayasi.



Tavole



Tavole

Ali Raffaele Matar